

mostre

L'ANTICA ROMA IN AMERICA: LE VILLE DI STABIA AFFASCINANO WASHINGTON

Bruno Marolo

WASHINGTON La classe dirigente di Washington è affascinata dal destino di una potenza imperiale, senza rivali nel mondo, eppure minata alla radice dall'abbandono dei principi democratici ai quali doveva la sua grandezza. Per gli americani, è quasi un esame di coscienza la visita alla mostra *Stabiano: le ville al mare dell'élite dell'antica Roma*. Nei saloni del museo di storia naturale, lungo lo spettacolare viale tra la Casa Bianca e il Congresso, specialisti italiani e americani hanno ricreato il fasto raffinato delle ville in Campania sepolte dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 79, e illustrato i piani per il loro completo recupero. L'Università del Maryland, in collaborazione con la fondazione internazionale Ras (Restauro dell'Antica Stabia), sta realizzando un parco archeologico destinato a sviluppare il potenziale culturale e turistico di una zona ricca di tesori archeologici ma ancora poco conosciuta.

Agli occhi dei visitatori a Washington si offre una ricostruzione completa del triclino di Villa Carmiano, con le ardite pitture murali ispirate dal culto di Dioniso: l'eroticismo esplicito dell'abbraccio tra Nettuno e Amimone, formosa figlia di Danao, le linee sinuose delle menadi danzanti. «Tra queste mura - spiega l'archeologo Thomas Howe, uno dei curatori della mostra - si svolgevano banchetti simili ai *power lunch* dell'America di oggi. Le ville dei senatori e dei generali romani che svernavano nell'antica Stabia erano grandiose strutture di rappresentanza, concepite per la vita pubblica più che per quella privata. Nel triclino si concludevano affari, si coltivavano clientele elettorali, si stringevano relazioni tra famiglie influenti».

Ricchi e potenti dell'età di Nerone usavano le ville a Stabia come George Bush usa il ranch nel Texas, per premiare con un invito la fedeltà degli alleati. La mentalità imperiale era forse la

stessa, ma l'entroterra culturale era ben altro, e non soltanto per le pitture licenziose che nell'America del ministro della giustizia John Ashcroft sarebbero subito censurate. Lo dimostrano 72 reperti degli scavi in Campania, valorizzati dai grandi spazi del museo di Washington come in Italia forse non sarebbe possibile: capolavori d'arte e oggetti di uso comune che testimoniano una civiltà squisita. Ecco il celebre affresco di Flora strappato nel diciottesimo secolo a una parete di villa Arianna: un'immagine che ricorda la primavera del Botticelli, concepita con almeno tredici secoli di anticipo. Ecco la scultura che ha dato il nome alla Villa del Pastore. È un vecchio giovinale, contento di quello che ha: un agnello sulle spalle, una bisaccia di pane, un coniglio in una mano e nell'altra una cesta con mele, uova e spighe di grano. Non per nulla la terra della Campania è la più fertile dell'impero.

Dopo Washington la mostra continuerà nelle maggiori città

americane. Sarà il primo frutto di un accordo concluso nel gennaio 2001: gli Stati Uniti si sono impegnati a bloccare il contrabbando di opere d'arte dall'Italia, e in cambio hanno ottenuto lunghi prestiti dai musei italiani. Il presidente della Campania, Antonio Bassolino, ha colto l'occasione per accordarsi con la Smithsonian Institution di Washington e far conoscere all'estero tesori rimasti ingiustamente nell'ombra. Centinaia di migliaia di turisti americani visitano ogni anno Pompei, ma le ville di Stabia, soffocate dal cemento e dal traffico, sembravano condannate al degrado. Nel 2001 la città di Castellammare, in collaborazione con la facoltà di architettura dell'università del Maryland, ha lanciato il piano per un parco archeologico. Negli Stati Uniti è cominciata la raccolta dei fondi per lo scavo di almeno altre due ville, la costruzione di un museo e di un centro di accoglienza, e di una funicolare per l'accesso diretto dalla città.

Arte contemporanea in attesa di attenzione

Si dimette la soprintendente della Gnam di Roma, e divampano le polemiche

Maurizio Calvesi

Mentre si accelerano e si intensificano il ritmo e la frequenza delle esposizioni, la situazione dei musei d'arte contemporanea ovvero delle strutture stabili non è certo rosea, nel nostro paese e particolarmente nella capitale: dove ha sede quello che fino a pochi anni fa era l'unico museo di questo profilo, la Gnam, ovvero appunto la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, con una storia a suo modo viva e intrigante, densa di polemiche ma anche di fondamentali e trainanti iniziative nel campo delle mostre; storia tuttavia venutasi improvvisamente ad estinguere da dieci anni a questa parte. Sono stati infatti, questi, anni occupati da un quasi totale silenzio del museo e da una mediocre «rivincita» espositiva delle collezioni del non eccelso Ottocento italiano su quelle del Novecento e delle avanguardie, venendo incontro ad anguste visuali «retro» tra piccolo collezionismo autotocno e modernariato.

L'attesa era che le raccolte del XX secolo si ingrandissero, occupando uno spazio che l'Ottocento, da destinarsi ad altra e più idonea collocazione, avrebbe dovuto lasciare libero. (È Roma l'unica, grande città dell'Occidente dove la produzione artistica del XIX e del XX secolo è affollata in un'unica sede!). Si è invece assistito alla politica contraria, con il conseguente, progressivo affievolirsi del richiamo delle raccolte, aggravato dall'improvvisa, quasi totale cessazione dell'attività espositiva. Ciò peraltro ha trovato riscontro nella recessione dei visitatori, che a sua volta ha comportato la chiusura, per mancanza di ossige-

no, del grande bookshop solennemente inaugurato nel 1995 sotto l'egida della «Réunion des Musées» francese, poi precipitosamente ritiratosi, creando delusione, disoccupazione e risentimenti sindacali.

Non è venuta alcuna sostanziale compensazione a queste *défaillances*, da altre iniziative istituzionali sorte nel frattempo, a cominciare dalla pur importante e promettente creazione di una Direzione Generale per l'Arte e l'Architettura Contemporanea, che a onor del vero sembra impostata su intelligenti e produttivi binari, ma che necessita ancora di un lungo tempo per veder maturare i propri frutti. Per quanto riguarda, ancora a Roma, il MACRO, il MAXI, secondo acrostici che scimmiettano formule di ben diversamente importanti musei stranieri, ovvero il Museo Comunale (d'arte contemporanea) e il Museo (d'arte contemporanea) del XXI secolo, il bilancio non è per ora incoraggiante. Il primo stenta ancora a decollare, a configurarsi anche fisicamente, dopo il reboante annuncio della sua nascita diversi anni or sono, il secondo insegua la pratica modaiola e miope di sostituire la fotografia alla pittura e scultura, come se queste ultime fossero davvero defunte, quando basta guardarsi intorno in questi giorni, solo tra Roma, Firenze e Napoli per constatare che scultori e pittori di altissima statura, da Mitro e a Mariani o a Kiefer, dispiegano una meravigliosa creatività, ben più avvincente degli anemici e snobistici parti meccanici o elettronici. (Intanto si temono, anche per la Biennale di Venezia, nomine avventurose e recidivamente modaiole, di critici «complici» del cosiddetto, sciaguratamente mercantile sistema dell'arte).



Un allestimento di Giulio Paolini alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma

Gabriella Mercadani

Nulli poi gli acquisti, e dunque i sia pure urgenti incrementi delle collezioni, nel caso della Gnam; tutti rivolti soltanto alle ultime leve presso il MAXI (che addirittura non riesce a spendere gli esorbitanti finanziamenti destinati!) e il MACRO, in modo da non soccorrere neanche minimamente il deficitario bilancio delle collezioni italiane di arte del XX secolo. I denari si spendono (e non solo a Roma, si vedano ad esempio gli scialacquanti, vertiginosi, ma non per qualità, acquisti dei musei torinesi), senza che i risultati si avvertano. Addirittura si è minacciato di sperperare qualcosa di prossimo ai cento miliardi di vecchie lire per demolire un ampliamento già quasi terminato della

Gnam e storicamente illustre, per sostituirlo con uno più fresco di target e luccicante di firme dell'architettura internazionale, ma decisamente più sgarbato e di conio più vile. Quando con quella somma ancora si colmerebbero le avvilenti lacune della Galleria dal Futurismo alla Metafisica, agli anni Sessanta.

Fortunatamente follie e cupidigie sono state per il momento frenate, grazie al blocco conseguito al mancato consenso del Comune di Roma. E le dimissioni del Soprintendente Sandro Pinto, che lascerà il 30 giugno prossimo venturo, fanno sperare che il progetto della infausta demolizione sia stato definitivamente accantonato.

Queste dimissioni sono la notizia del giorno e l'esca di inevitabili pettegolezzi, ma, anche nel rispetto delle ragioni private, non interessa tanto conoscere le ragioni che le hanno provocate, quanto le prospettive per il futuro che, con un aggiornamento della politica istituzionale, potrebbero portare a un pieno recupero del prestigio di questo indispensabile Museo. Nominare alla direzione della Gnam nuovamente un burocrate, sembra davvero sconsigliabile. Esistono, è vero, buoni funzionari nell'amministrazione dei Beni Culturali, ma anche il ricorso a direttori esterni *pro tempore* (in questo senso l'esempio del MACRO e del MAXI è positivo) potrebbe rivelarsi funzionale, specie af-

fiancandoli a una commissione nazionale o internazionale di esperti.

Qui comunque l'intervento della già citata Direzione Generale per l'Arte Contemporanea potrebbe essere servire ottimamente di guida, nonché la Gnam, in quanto composta di raccolte che non riguardano soltanto la seconda metà del XX secolo, non ricade sotto la sua giurisdizione, limitata (abbastanza assurdamente) a quest'ultimo periodo. Giurisdizione dunque eccessivamente striminzita, che bisognerebbe senz'altro modificare, dando più ampio mandato al titolare Pio Baldi. Credere che la «contemporaneità» si esaurisca negli ultimi decenni, è un errore di prospettiva dovuto a una carente conoscenza delle vicende che hanno dato vita a quella che chiamiamo «arte contemporanea». Questa è nata tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, da una svolta profonda ed epocale nel modo stesso di concepire la creazione artistica, svolta che è l'unico, vero spartiacque con l'arte del passato. Non è possibile intendere le ricerche attuali, senza leggerle nella loro stretta continuità con tutta la storia delle avanguardie che, benché ormai conclusa, non cessa di essere la premessa linguistica e concettuale di quel modo di fare arte oggi, che è caratterizzato da una pluralità di approcci e di tecniche («anche», certo, del video e della fotografia) corrispondenti ad altrettanti filoni del florido ceppo novecentesco, ormai aperti come a ventaglio.

È dunque da estendere a tutto il XX secolo la giurisdizione di una Direzione Generale per l'Arte Contemporanea, se si vuole perseguire una politica culturale corretta, strutturata nei suoi avvanziamenti e non rivolta soltanto a lusingare artisti (ovvero elettori?) viventi.

Valeria Viganò

Secondo romanzo tradotto in Italia di Paula Fox, l'anziana scrittrice americana «riscoperta» da Jonathan Franzen

Il silenzio di Laura nella cena delle colpe

Quando Jonathan Franzen rimane fulminato sulla via di Damasco dalla lettura di un romanzo dimenticato di una scrittrice ottantenne, non solo ribaltò la prassi che siano gli scrittori anziani a scoprire nuovi giovani talenti, ma riportò meritoriamente alla luce un'autrice un po' dimenticata. Il risultato fu che i lettori rimasero incantati da un libro che fece il giro del mondo suscitando un plauso unanime. La vita di Paula Fox, la scrittrice in questione, divenne oggetto di interesse, i media si scatenarono sul fatto che fosse stata una fidanzata di Marlon Brando e nonna di Courtney Love. Per una volta, al di là di questi specchietti per allodole, la fama fu restituita a chi la meritava. Paula Fox è una voce autentica di alta letteratura, non piegata alle mode e nemmeno tanto furba da sfruttarle.

Quando Fazi pubblicò *Quello che rimane*, in molti presero la scossa come

Franzen. Un romanzo con una trama esile, sottile, profondo, senza assassini, sangue, stupri, violenza, incesti. Sulla scena solo una coppia di coniugi, e la loro inadeguatezza verso se stessi e il mondo. Una coppia di coniugi e il piccolo recinto di una cittadina americana negli anni cinquanta. Dentro tutto l'orrore e la pochezza disperata e conformista delle loro vite, desideri senza nome se non quello di covare una sorda ribellione, impotente e inattuata. Paula Fox usa una lingua sublime, perfetta, attenta a nominare luoghi, oggetti e soprattutto gesti, mai eclatanti ma ugualmente deflagranti all'interno.

La stessa implosione, lo stesso soffocamento, la stessa drammatica inadeguatezza troviamo ora in *Il silenzio di Laura* (Fazi pagg. 223, euro 16), romanzo che ha un impianto fortemente teatrale, tanto è claustrofobico e dialogato. Qui si passa dalla coppia di *Quello che rimane* a un gruppo composito di personaggi legati da parentele reali e da elette vicinanze. Se possibile, il teatro calato dalla bizzarra coppia Maldonada-Clapper che riunisce un fratello omosessuale, un amico editor, e la timida figlia del primo matrimonio di Laura Maldonada in una stanza d'albergo prima della partenza dei coniugi per un viaggio in Africa, raggiunge una crudeltà ancora più spietata che nel precedente romanzo. Assistiamo da subito a una amara commedia tra i protagonisti che sembrano gio-

care a uno snobismo vecchio stampo, senza averne statura sociale e economica. Ricavato a fatica e con molti compromessi uno spazio nel mondo, i cinque si fronteggiano e specchiano l'uno nell'altro con sarcasmo, ferocia, e un senso di sconfitta propria dell'età matura, che non risparmia neppure Clara, la figlia molto più giovane di Laura. Le schermaglie nel gruppo sono incessanti e mettono a nudo meschinità, un vago retrogusto di speranze e un robusto senso di fallimento.

Il bilancio che dura una sera, dalle bevute stordenti in una stanza d'albergo, al corridoio dello stesso, al ristorante dove si consuma una tragica cena trova epilogo straziante nel confronto

con la verità della morte di Alma, la matriarca Maldonada, madre di Laura e Carlos, nonna di Clara, avvenuta la mattina di quel medesimo giorno, in una casa di riposo dove era ospitata. La morte comunicata a Laura che poi la tace a tutti gli altri per non guastare il gioco perfetto dei veleni e dei presunti affetti reciproci alla vigilia della partenza, o appositamente la rimuove perché intollerabile, mostra l'indifferenza, il senso di colpa, il narcisismo dei protagonisti. Nessuno andava a trovare Alma, nessuno svendeva il proprio tempo per confortare una vecchia, matta signora. Nessuno sapeva affrontare l'immagine del proprio futuro declino e il faccia a faccia che avrebbe significato il fallimento.

Il bilancio che dura una sera, dalle bevute stordenti in una stanza d'albergo, al corridoio dello stesso, al ristorante dove si consuma una tragica cena trova epilogo straziante nel confronto

con la verità della morte di Alma, la matriarca Maldonada, madre di Laura e Carlos, nonna di Clara, avvenuta la mattina di quel medesimo giorno, in una casa di riposo dove era ospitata. La morte comunicata a Laura che poi la tace a tutti gli altri per non guastare il gioco perfetto dei veleni e dei presunti affetti reciproci alla vigilia della partenza, o appositamente la rimuove perché intollerabile, mostra l'indifferenza, il senso di colpa, il narcisismo dei protagonisti. Nessuno andava a trovare Alma, nessuno svendeva il proprio tempo per confortare una vecchia, matta signora. Nessuno sapeva affrontare l'immagine del proprio futuro declino e il faccia a faccia che avrebbe significato il fallimento.

Il silenzio di Laura è un romanzo per niente facile che chiede un'attenzione insolita al lettore distratto che si nutre abitualmente di storie accattivanti e estreme e una scrittura medio-bassa che costituiscono il paesaggio della letteratura mondiale di cassetta. Un romanzo che, pagina dopo pagina, preme sullo sterno e toglie il respiro, misura le pulsazioni del cuore, non lascia via d'uscita. Non perché ci siano elementi di thriller ma perché racconta la verità. Anzi ce la fa toccare con mano, nei personaggi denudati di cui sfioriamo la pelle, nei loro cervelli aperti di fronte a noi con un'acutezza rara e un'implacabilità che ricorda la vita vera. Alla fine anche il lettore è stato alla cena, ha bevuto in compagnia al punto da sentirsi lui stesso ubriaco, ha mondanamente mostrato le sue colpe. E non resta che una via d'uscita, la compassione per se stessi.

Il silenzio di Laura di Paula Fox Fazi editore pagine 223, euro 16

Sul tuo cellulare le notizie scelte da

l'Unità

Invia un SMS al 482501 e scrivi:

UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.

STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,49 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto.

Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS di richiesta inviato.

Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

